

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalébunt

Anno CLX n. 188 (48.512)

Città del Vaticano

giovedì 20 agosto 2020

All'udienza generale il Papa prosegue le sue riflessioni sulle questioni poste dalla pandemia

Non si esce dalla crisi senza "guarire" da ingiustizie e disuguaglianze

Sarebbe triste se il vaccino contro il covid-19 privilegiasse i più ricchi e non fosse universale

La pandemia è una crisi; e da una crisi si esce migliori solo se alla guarigione «fisica» si accompagna la guarigione dalle «grandi e visibili ingiustizie sociali». Papa Francesco è tornato a riflettere sull'attualità dell'emergenza covid-19, dedicando l'udienza generale del 19 agosto al tema «L'opzione preferenziale per i poveri e la virtù della carità».

La terza catechesi del ciclo di riflessioni sulle conseguenze del coronavirus e sulla necessità di «guarire il mondo» – inaugurate mercoledì 5 – ha offerto al Pontefice l'occasione per lanciare un forte appello a superare le disuguaglianze anche in campo sanitario e a «proiettare la cura del virus privilegiando coloro che ne hanno più bisogno». Sarebbe triste infatti, ha constatato, «se nel vaccino per il covid-19 si desse la priorità ai più ricchi» e se il farmaco «diventasse proprietà di questa o quella Nazione» anziché essere a disposi-

zione di tutti. Ma sarebbe altrettanto scandaloso, ha aggiunto, «se tutta l'assistenza economica che stiamo osservando – la maggior parte con denaro pubblico – si concentrasse a riscattare industrie che non contribuiscono all'inclusione degli esclusi, alla promozione degli ultimi, al bene comune o alla cura del creato: quattro criteri irrinunciabili, ha pun-

tualizzato, «per scegliere quali saranno le industrie da aiutare».

Per Francesco – che ancora una volta ha tenuto l'incontro nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico vaticano senza la presenza di fedeli, proprio in ossequio alle misure prese per contenere la diffusione del contagio – la pandemia ha aumentato «disuguaglianze e discriminazio-

ni» nel mondo, aggravando la già difficile situazione dei poveri. Per questo la risposta da dare deve essere duplice: da un lato, «è indispensabile trovare la cura per un virus piccolo ma tremendo, che mette in ginocchio il mondo intero»; dall'altro, «dobbiamo curare un grande virus, quello dell'ingiustizia sociale, della disuguaglianza di opportunità, della emarginazione e della mancanza di protezione dei più deboli».

Riaffermando perciò «l'opzione preferenziale per i poveri» – definita non una scelta «ideologica» ma una «esigenza etico-sociale che proviene dall'amore di Dio» – il Pontefice ha invitato ad affrontare a viso aperto «le ingiustizie sociali e il degrado ambientale» attraverso la promozione di «un'economia di sviluppo integrale» che superi la mera logica dell'assistenzialismo e sia a «beneficio della gente comune».

Per il Papa si tratta, in sostanza, di impegnarsi a «disegnare» un sistema economico-sociale «dove le persone, e soprattutto i più poveri, siano al centro», favorendo in particolare la creazione di «posti di lavoro dignitosi» e impegnandosi a contrastare i «danni inflitti alla casa comune». E tutto ciò va fatto «a partire dall'amore di Dio, ponendo le periferie al centro e gli ultimi al primo posto».

PAGINA 8

Formato un comitato nazionale e un governo di transizione

Colpo di stato in Mali



I militari maliani entrano nella capitale Bamako (Epo)

BAMAKO, 19. C'è estrema preoccupazione per l'evolversi della situazione in Mali, dove ieri le forze armate hanno estromesso dal potere e costretto alle dimissioni il presidente Ibrahim Boubacar Keita, arrestato insieme al primo ministro, Boubou Cissé. Il paese attraversa da mesi una profonda crisi sociale e politica.

Elletto nel 2013 e nel 2018, Keita ha annunciato stante lo scioglimento del Parlamento e del governo: «Non voglio che venga versato il sangue per restare al potere», ha detto alla televisione di Stato Ortm. Poche ore dopo aver annunciato le sue dimissioni – al termine di una convulsa giornata di ammutinamento che si è trasformata in un colpo di Stato – i militari hanno dichiarato, sempre tramite Ortm, la

loro intenzione di istituire un governo di «transizione politica civile» che porti alle elezioni in tempi ragionevoli. «Noi, le forze patriottiche raggruppate nel Comitato nazionale per la salvezza del popolo (Cnsp), abbiamo deciso di assumerci le nostre responsabilità davanti al popolo e alla storia», ha affermato il loro portavoce, il colonnello Ismael Wagué, vice capo di Stato maggiore dell'Aeronautica militare. Nelle parole di Wagué, il golpe militare è stato necessario perché il governo di Keita – noto come Ibk – ha trascinato il Mali nel «caos, nell'anarchia e nell'insicurezza». Il Cnsp ha poi ordinato la chiusura di tutti i valichi di frontiera e imposto un coprifuoco dalle 21 alle 5.

Oggi è prevista una riunione d'emergenza del Consiglio di sicurezza Onu. Forte condanna è arrivata dalla Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale (Ecowas) – di cui il Mali è uno dei 15 membri – e dall'Ue. Una videoconferenza dei capi di Stato della Ecowas sulla crisi in corso si terrà domani. L'organizzazione ha deciso di imporre la chiusura dei confini regionali con il Mali e la «sospensione» del paese con «effetto immediato». In queste settimane sono falliti diversi tentativi di dialogo tra il governo e le opposizioni.

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza le Loro Eccellenze i Monsignori:

– Henryk Mieczysław Jagodziński, Arcivescovo titolare di Limosano, Nunzio Apostolico in Ghana;

– Mitja Leskovar, Arcivescovo titolare di Benevento, Nunzio Apostolico in Iraq.

ALL'INTERNO

Sulla recente decisione in Italia

La salute delle donne e i rischi della Ruq86

GIUSEPPE NOIA A PAGINA 3

A cento anni dalla nascita di Ray Bradbury

Non solo fantascienza

ROBERTO ROSANO A PAGINA 5

San Bernardo monaco contemplativo sulle strade del mondo

DONATO OGLIARI E ROBERTO CUTAJA A PAGINA 7

IL CRISTIANO E LA CITTÀ

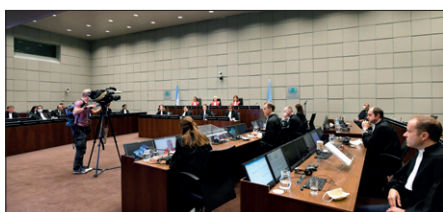
Nel primo anniversario della morte di Lapo Mazzei

PAGINA 4

Secondo il Tribunale speciale non ci sono prove del coinvolgimento diretto della Siria e di Hezbollah

Libano: sentenza sull'assassinio di Hariri

L'Aja, 19. «Non ci sono prove del coinvolgimento di Hezbollah nell'assassinio dell'ex primo ministro libanese Rafiq Hariri nel 2005». Questa la principale conclusione cui è giunto il Tribunale speciale dell'Onu, dopo sei anni di indagini su uno degli eventi che più ha segnato la storia recente del Libano. Nella sentenza resa nota ieri, tre dei quattro imputati (tutti membri di Hezbollah processati in contumacia) sono stati completamente scagionati per assenza di prove, mentre solo uno, Salim Ayyash, è stato ritenuto colpevole e la pena nei suoi confronti, che potrebbe arrivare fino all'ergastolo, sarà comunicata il 21 settembre. Ayyash, secondo i giudici, sarebbe stato il capo del commando che organizzò l'attentato contro Hariri e i 21 uomini della sua scorta. Un altro accusato, Mustafa Badreddine, indicato dagli investigato-



ri come il «cervello» dell'operazione, è morto nel 2016 in un misterioso attentato a Damasco.

«La camera di consiglio – ha detto il presidente della Corte, David Re, leggendo una sintesi della decisione di oltre 2.600 pagine presa dal tribunale – è del parere che la Siria e Hezbollah possano aver avuto motivi per eliminare Hariri e i suoi alleati politici, tuttavia non ci sono prove che la leadership di Hezbollah abbia avuto alcun coinvolgimento nel suo omicidio e non ci sono prove dirette del coinvolgimento siriano».

Il segretario generale dell'Onu, António Guterres, ha preso atto della sentenza e ha ringraziato il Tribunale per il lavoro svolto. «Il pensiero di Guterres va alle vittime dell'attentato e alle loro famiglie» ha affermato il portavoce del palazzo di Vetro in una nota dove si legge che «La sentenza è un riflesso dell'impegno della comunità internazionale per la giustizia in relazione ai terribili crimini commessi quel giorno». Il segretario generale «esprime il suo profondo apprezzamento per la dedizione e il duro lavoro dei giudi-

ci e del personale coinvolto in questo caso» e «invita tutti a rispettare la decisione del Tribunale».

Al momento della lettura della sentenza era presente il figlio di Hariri, anche lui ex premier, Saad Hariri, che ha accettato il verdetto.

«Questa sentenza manda agli assassini il messaggio che l'era dei crimini politici è finita» ha dichiarato.

Dopo la lettura della sentenza, il presidente libanese Michel Aoun è intervenuto facendo appello all'unità nazionale. Per Aoun «fare giustizia sull'omicidio di Hariri risponde al desiderio di tutti di chiarire le circostanze di questo crimine atroce che ha minacciato la stabilità e la pace del Libano». Per Aoun il verdetto è «un'opportunità per ricordare i costanti appelli all'unità e alla solidarietà lanciati da Hariri».

Nessuna reazione, al momento, da parte di Hezbollah, che non ha mai riconosciuto la legittimità del Tribunale speciale dell'Onu e fin dall'inizio ha messo in chiaro che non avrebbe consegnato i quattro imputati. Hezbollah ha sempre negato qualsiasi implicazione nell'assassinio di Hariri.

Intervista al priore Alois a ottant'anni dalla fondazione della comunità di Taizé

Fratel Roger e la continuità di un incontro

di CHARLES DE PECHPEYROU

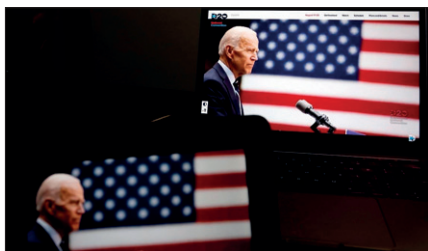
Ottant'anni dopo la fondazione della comunità ecumenica in un piccolo villaggio della Borgogna, sono adesso i figli, i genitori e i nonni di tutti i continenti a pregare insieme a Taizé: un cammino comune di cui si rallegra l'attuale priore, frate Alois, intervistato da «L'Osservatore Romano». Il monaco tedesco ricorda naturalmente il suo predecessore, Roger Schutz, morto il 16 agosto 2005 all'età di 90 anni, che ha voluto creare non un movimento organizzato quanto piuttosto «un luogo di passaggio per attingere insieme alle fonti della fede», insistendo sul fatto che le tre preghiere comuni rimanesse al centro degli incontri giovanili e che i fratelli presenti tutto l'anno fossero prima di tutto persone di ascolto nei confronti di chi partecipa a questi momenti di preghiera e riflessione, nel segno dell'unità.



A Beirut una lunga scia di sangue

RICCARDO CRISTIANO A PAGINA 3

Il candidato democratico alle presidenziali di novembre Joe Biden (Ansa)



PAGINA 3

PAGINA 6

Consiglio straordinario Ue mentre Lukashenko ordina di dispiegare l'esercito ai confini occidentali

Bielorussia: l'Europa valuta possibili sanzioni

BRUXELLES, 19. Si tiene oggi a Bruxelles il vertice straordinario dei capi di stato e di governo dell'Unione europea sulla crisi in Bielorussia in seguito alle elezioni presidenziali che hanno confermato al potere Alexander Lukashenko. Più volte nei giorni scorsi i vertici dell'Ue hanno condannato la repressione seguita al voto chiedendo il ritorno alla stabilità e al dialogo. Come hanno confermato diverse fonti, i leader Ue dovrebbero anche valutare l'ipotesi di sanzioni a Minsk.

«Chiediamo che le autorità di Minsk completino al più presto il rilascio dei detenuti politici e avviino un dialogo con le forze di opposizione, che auspicabilmente dovrebbe condurre a nuove elezioni in linea con gli standard internazionali di trasparenza e correttezza» ha detto oggi il ministro degli esteri italiano, Luigi Di Maio.

Intanto, l'opposizione chiede il ritorno alle urne. Diverse centinaia di manifestanti si sono radunati ieri fuori dalla prigione di Minsk dove è detenuto Serhij Tikhanovskiy, marito della principale esponente dell'opposizione bielorusa, Svetlana Tikhanovskaya, per celebrare il suo 42esimo compleanno. Questa mattina Tikhanovskaya ha lanciato un appello all'Europa a respingere i risultati delle elezioni presidenziali del 9 agosto. «Vi chiedo di non riconoscere queste elezioni fraudolente», Lukashenko ha perso ogni legittimità agli occhi della nostra nazione e del mondo» ha affermato in un video rivolto al Consiglio Ue diffuso su YouTube. «Le elezioni – ha aggiunto – non sono state né eque né trasparenti ed i risultati sono stati falsificati. Le persone che sono andate in strada per difendere il loro voto nelle loro città per tutta la Bielorussia sono state brutalmente picchiate, incarcerate e torturate da un regime che si aggrappa disperatamente al potere. È questo sta accadendo ora, in piena Europa».

Tikhanovskaya, rifugiata in Lituania dall'11 agosto, nel video ha anche evocato la creazione di un «consiglio di transizioni» con l'obiettivo di «favorire la transizione pacifica per



Il presidente Lukashenko durante una riunione del consiglio di sicurezza a Minsk (Ansa)

il dialogo» e per «chiedere immediatamente nuove elezioni presidenziali eque e democratiche sotto la supervisione internazionale».

Lukashenko, dal canto suo, ha aperto alla possibilità di nuove elezioni, ma solo dopo una modifica alla costituzione. Il presidente ha anche accusato l'opposizione di voler «prendere il potere attraverso un consiglio di transizione». Va detto inoltre che – stando alla Ria Novosti – Lukashenko ha dispiegato unità da combattimento dell'esercito ai confini occidentali del paese.

Sul piano internazionale, il principale confronto è quello tra un'Europa che, come accennato, chiede la fine della repressione e Mosca che invece chiede soprattutto di evitare ingerenze esterne.

Lukashenko ha avuto un colloquio con il presidente russo Vladimir Putin. Questi – secondo quanto riportano i media – ha riaffermato la disponibilità della Russia alla piena soluzione della crisi e ha criticato ogni ingerenza straniera. In un altro colloquio con il presidente del Consiglio Ue, Charles Michel, Putin «ha espresso preoccupazione per i tentativi di alcuni Stati di mettere sotto pressione la leadership del paese e destabilizzare la situazione politica interna» si legge in una nota del Cremlino.

Aumentano gli sbarchi a Lampedusa

Ricondotti in Libia ottanta migranti

ROMA, 19. Mentre proseguono incessanti gli sbarchi sulle coste italiane, un'altra imbarcazione è stata riportata in Libia questa notte con un'ottantina di persone a bordo, la maggior parte del Gambia e del Camerun. Lo ha reso noto su Twitter l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) in Libia. I migranti sono stati fatti sbarcare nelle prime ore del mattino alla base navale di Tripoli, dove l'Unhcr e il Comitato internazionale di soccorso (Irc) hanno fornito loro assistenza medica. Nel 2020 oltre 7.100 migranti sono stati riportati in Libia, ricorda l'Unhcr.

Nel frattempo aumentano gli sbarchi a Lampedusa e il Viminale è alle prese con il complicato compito di alleggerire l'hotspot dell'isola. La strategia è quella di trasferire piccoli gruppi in diverse regioni, ma sale la protesta dei governatori per le difficoltà di gestione dei migranti con l'epidemia covid in risalita. Intanto altre quattro piccole imbarcazioni, con 120 tunisini, sono arrivati a Lampedusa. Salgono così a 10 – quattro dei quali avvenuti sulla spiaggia della Guiguita, al porto e a Cala Madonna – gli sbarchi avvenuti nella sola giornata di ieri. In totale sono giunte sull'isola 360 persone. Nell'hotspot di contrada Imbriccola sono già presenti circa 1.200 persone, mentre la struttura ne potrebbe ospitare al massimo 192. Ieri non è stato possibile effettuare trasferimenti a causa dei forti

venti che non hanno consentito alla nave quarantena Aurelia di attraccare.

Un'altra imbarcazione di 6 metri in avaria con 11 migranti, tra cui una donna e un bambino, è stata soccorsa nel pomeriggio ieri a San-

ta Maria di Leuca (Leggè). A bordo egiziani, pakistani, iraniani, iracheni e indiani. La richiesta di soccorsi è stata raccolta dalle autorità greche che lo hanno girato a quelle italiane, poiché l'imbarcazione si trovava già in acque nazionali.



Migranti nel Mediterraneo (Afp)

Germania: da maggio mai così tanti casi di covid-19 Picco di contagi in Spagna

BERLINO, 19. L'epidemia di coronavirus sembra aver ripreso la sua corsa in Europa. In Germania è tornato a crescere il numero di contagi. I casi sono difatti raddoppiati nelle ultime tre settimane. I nuovi dati dell'Istituto Robert Koch parlano di 1.510 nuovi contagi, il dato più preoccupante da oltre tre mesi, che porta il totale a 256.914 positivi dall'inizio dell'emergenza sanitaria. Il primo maggio i dati ufficiali parlavano di 1.699 casi in 24 ore. I decessi sono in totale 9.243. Le aree più interessate dall'epidemia sono

ancora la Baviera, la zona di Wiesbaden, in Assia, il Nordreno-Westfalia e in crescita a Berlino. Il Cancelliere tedesco, Angela Merkel, sollecita i cittadini ad attenersi alle raccomandazioni per contrastare la diffusione del covid. «Siamo nel mezzo di una pandemia. Non c'è ancora un vaccino, e neanche farmaci per curarlo», ha affermato.

Anche in Spagna si registra un nuovo preoccupante picco con oltre 2.100 casi in 24 ore. Il ministero della Sanità ha contato ieri 5.114 contagi, di cui 2.128 diagnosticati

nelle ultime 24 ore. Il giorno prima i nuovi casi erano stati 1.833.

La Russia ha registrato invece 4.748 casi nelle ultime 24 ore, il numero più basso dal 20 aprile. Lo riferisce il centro di crisi anti-coronavirus. Il numero totale di casi ha raggiunto 992.493. Il tasso di crescita giornaliera del coronavirus è stato dello 0,5 % per il terzo giorno di fila. Mosca ha poi documentato 132 morti nelle ultime 24 ore, rispetto ai 55 del giorno prima. I decessi nel paese sono in totale 15.989.



La statua di Hariri tra i palazzi distrutti nel centro di Beirut (Afp)

A Beirut una lunga scia di sangue

di RICCARDO CRISTIANO

A pochi giorni dall'esplosione del 4 agosto, che l'ha devastata in pochi secondi, Beirut ha accolto una sentenza su un'altra improvvisa esplosione che il 14 febbraio 2005 devastò parte dello stesso lungomare, lasciando un cratere e privando il Paese del suo ex primo ministro Rafiq Hariri e delle 23 persone che viaggiavano con lui. Allora si riuscì a istituire il Tribunale internazionale per Libano; tra mille resistenze il Libano lo ratificò e, adesso, dopo quindici anni, la Corte ha concluso il suo lavoro.

Il Libano è tornato dunque a quel 14 febbraio, ma non può tornare solo a quel giorno. Il 14 febbraio 2005, quando fu eliminato il suo leader espressione della comunità musulmana sunnita, è infatti proseguito in una lunga scia di sangue collegato, di personalità delle comunità cristiane libanesi. Essi, con Rafiq Hariri sono gli altri protagonisti di questa giornata per la verità e la riconciliazione. La seconda parte dell'attacco al Libano è cominciata il 2 giugno del 2005 con l'esplosione della vettura di Samir Kassir, uno dei nomi di punta della cultura araba contemporanea, autore de *L'infedeltà araba*. La neutralità libanese di cui ha parlato tante volte in questi giorni il patriarca Beshara Rahi nella sua opera, appare neutralità tra Oriente e Occidente essendo Beirut araba, europeizzata, moderna, mediterranea. È stato ucciso da esplosivo collegato all'accezione della vettura come Georges Hawi, altro intellettuale impegnato per quella visione di indipendenza e cittadinanza, una storia politica importante alle spalle, essendo stato segretario del Partito comunista libanese: fu ucciso il 21 giugno 2005. Il 12 luglio una bomba centrava l'automobile sulla quale viaggiava il ministro Elias Murr, nel suo caso la morte non ha avuto la meglio, le menomazioni però sono state gravissime.

Analogamente è andata per la giornalista televisiva May Chidiac, che, secondo gli attentatori, doveva morire il 25 settembre 2005. Lei ha

saputo raccontare con bestseller mondiali quegli anni spesi contro la sovranità limitata. Il 12 dicembre di quello stesso 2005 veniva eliminato Gebran Tuéni, figlio del più grande intellettuale ortodosso dei tempi recenti, Ghassan Tuéni, fondatore della prestigiosa testata «*an-Nahar*», che ormai Gebran guidava. Temendo per la sua vita era andato da qualche mese a Parigi, poi aveva deciso che doveva rientrare e lo fece l'11 dicembre, poche ore prima di essere ucciso mentre percorreva l'autostrada che lo conduceva in città.

La scia di sangue è parsa fermarsi, ma non era così: il 21 novembre 2006 è stata infatti la volta del ministro Pierre Gemayel, la famiglia più nota delle comunità cristiane del Libano.

Questo incontro di storie dai corsi molto diversi è il tratto più importante del 2005 libanese. Aperto dal sangue di Hariri, è stato seguito da quello di questi figli di comunità cristiane fino a quando il 13 giugno 2007 è stato eliminato il deputato sunnita Walid Eido. Ricordarli nella loro appartenenza comunitaria è però riduttivo, perché avevano scelto la prospettiva della cittadinanza, anima della civiltà del Levante. Il loro destino è stato determinato da questo.

Non si fermano le violenze tra Gaza e Israele

TEL AVIV, 19. Ancora tensione tra la striscia di Gaza e Israele. Un razzo sparato da Gaza è esploso stasera in una area aperta nel territorio israeliano, senza provocare vittime né danni. Lo ha riferito un portavoce militare.

In precedenza nella zona di Ashkelon erano risonate sirene di allarme e migliaia di abitanti erano corsi verso aree protette. Due persone sono rimaste ferite mentre correvano verso un rifugio.

Questo attacco giunge al termine di una giornata in cui palloni incendiari lanciati da Gaza hanno provocato una trentina di incendi in aree agricole israeliane. «Per noi ogni incendio equivale al lancio di un razzo» ha affermato il premier Benjamin Netanyahu. «Da dieci giorni colpiamo infrastrutture militari di Hamas e di altre organizzazioni terroristiche. In questo modo sconvolgiamo le loro attività. Noi siamo pronti anche ad una nuova tregua, o a più tregue, anche se spero che ciò non si renda necessario». Da parte sua, Hamas ha diffuso ieri sera sul web un filmato di avvertimento che mostra il lancio di numerosi razzi verso Israele.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Gruppi: *«L'osservatore»*, *«L'osservatore»*
Città del Vaticano
06/69810000
www.osservatoreromano.it

ANDREA MONDA
direttore responsabile
Giuseppe Fiorentino
vice direttore
Piero Di Domenico
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.oss@pec.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.oss@pec.va
Servizio culturale: redazione.cultura.oss@pec.va
Servizio religioso: redazione.religione.oss@pec.va
Servizio fotografico: telefono 06 698 8435, fax 06 698 8498
photo@osservatore.it www.osservatore.it

Segreteria di redazione
telefono 06 698 8435, fax 06 698 8448
fax 06 698 8375
segreteria@osservatore.it
Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
Europa: € 400, \$ 605
Africa, Asia, America Latina: € 450, \$ 665
America Nord, Oceania: € 500, \$ 740
Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):
telefono 06 698 9940, fax 06 698 9945
fax 06 698294, 06 698 8464,
info@osservatore.it, diffusione.oss@pec.va
Neologismi: telefono 06 698 8346, fax 06 698 8375

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Comunicazione Pubblicitaria
Sede legale
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 6021/2003
fax 02 6021/2004
segreteria@systemcomunicazione.it

Aziende promotrici
della diffusione

Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Società Cattolica di Assicurazione

Per le elezioni presidenziali statunitensi di novembre

Una riflessione sulla recente decisione italiana sulla pillola abortiva

Biden ottiene la nomination democratica

WASHINGTON, 19. Il senatore Joe Biden ha ufficialmente ricevuto la nomination democratica nella sfida di novembre per la Casa Bianca.

Nel roll call della convention dem in corso di svolgimento a Milwaukee – l'appello dove i rappresentanti dei vari Stati e territori Usa esprimono i loro voti – l'ex vicepresidente degli Stati Uniti ha superato il quorum dei delegati necessari, raggiungendo quota 3.459 contro i 1.121 di Bernie Sanders.

Biden ha ringraziato tutti, commosso accanto alla moglie Jill. «Grazie molte. Dal profondo del mio cuore. Grazie a tutti, significa il mondo per me e la mia famiglia», ha detto in video collegamento il 77enne ex vice presidente. «E' il più grande onore della mia vita accettare la nomination democratica a presidente degli Stati Uniti d'America», ha poi twittato in attesa del discorso con cui giovedì accetterà formalmente la candidatura.

Si è rallegrato con Biden il suo ex capo, Barack Obama. «Sono orgoglioso di te», ha twittato l'ex presidente. Congratulazioni sono arrivate anche da Alexandria Ocasio-Cortez. Chi si aspettava dalla deputata dei democratici un endorsement a Biden è rimasto deluso: Ocasio-Cortez è intervenuta prima dell'apertura del roll call e ha sostenuto la nomination di Bernie Sanders, riuscito a creare – ha detto – un «movimento storico».

Un intervento che ha confuso molti, soprattutto sui social, tanto che la deputata è stata costretta a spiegare in un tweet il perché del suo intervento: «Se siete confusi, non vi preoccupate. Le regole della convention richiedono la roll call e le nomination per tutti i candidati che superano la soglia dei delegati. Mi è stato chiesto di essere la seconda per la nomination di Sanders per il roll call. Le mie profonde congratulazioni a Joe Biden, ora andiamo e vinciamo a novembre».

Anche nella seconda serata della convention democratica il messaggio è stato costante e ha riguardato l'attuale presidente. Lo hanno sottolineato Bill Clinton, John Kerry e Caroline Kennedy, condiviso a gran voce pure da Colin Powell: Donald Trump è l'uomo sbagliato per la Casa Bianca e va rimosso.

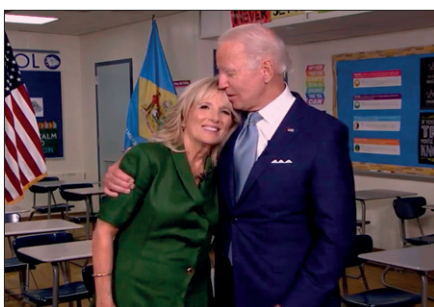
«Il Paese ha bisogno di un commander-in-chief che si prenda cura delle nostre truppe come si prende cura della sua famiglia», Joe Biden non ha bisogno di insegnamenti, ha dichiarato Powell, l'ex segretario di Stato repubblicano che nel 2008 e nel 2012 ha appoggiato Barack Obama e nel 2016 Hillary Clinton,

Rafael Correa si candida alla vicepresidenza dell'Ecuador

QUITO, 19. L'ex presidente ecuadoriano, Rafael Correa, ha annunciato formalmente la sua candidatura per le elezioni presidenziali che si svolgeranno nel 2021.

In una videoconferenza dal suo esilio in Italia, Correa ha spiegato che farà parte come candidato vicepresidente di un ticket della coalizione Unione per la speranza (Unes), del quale sarà candidato presidente Andrés Arauz. «Eccoci qui – ha detto l'ex capo dello Stato – nonostante tutti gli infidi tentativi di impedire la nostra partecipazione. Siamo qui superando tutti gli ostacoli che l'arroganza e la maleducazione per impedire la nostra registrazione». Arauz, economista di 35 anni, è stato ministro della Conoscenza e del Talento umano, ministro della Cultura e direttore del Banco Central de Ecuador fra il 2009 ed il 2011.

La legge ecuadoriana prevede che il candidato alla vicepresidenza si presenti fisicamente davanti alle autorità elettorali per firmare i documenti di candidatura. Se lo facesse, Correa potrebbe rischiare l'arresto. E' stato infatti condannato ad otto anni con l'accusa di mazzette per finanziare il suo precedente partito politico e per un'altra vicenda.



Biden insieme alla moglie Jill in un video per la convention (Afp)

nonostante sia stato considerato per anni il futuro dei conservatori.

«Trump difende solo se stesso, non il Paese», ha aggiunto Kerry, mettendo in evidenza che gli Stati Uniti hanno bisogno di un leader rispettato all'estero e non di un presidente che viene deriso.

«Con Donald Trump c'è solo caos alla Casa Bianca», ha messo in evidenza Bill Clinton, definendo

senza mezzi termini Trump un «bullo crollato come un castello di carta». Al coto dei contrari al presidente statunitense si è aggiunta anche la vedova del repubblicano John McCain, che ha affidato a un video il ricordo della «lunga amicizia fra John e Joe». «Un'amicizia – ha precisato – che sulla carta non avrebbe dovuto funzionare e che invece è durata oltre trent'anni».

Nella campagna elettorale del 2016

Il Senato Usa conferma le interferenze di Mosca

WASHINGTON, 19. L'atteso rapporto sul Russiagate della Commissione intelligence del Senato statunitense ha confermato i contatti tra la campagna elettorale di Donald Trump del 2016 e la Russia.

In particolare, si evidenziano le relazioni tra Paul Manafort, che per alcuni mesi è stato presidente della campagna elettorale di Trump (e ora sta scontando una pena di 7 anni e mezzo), con Konstantin Kilimnik, che nel quinto ed ultimo volume del rapporto di 950 pagine pubblicato ieri viene definito «un agente dell'intelligence russa».

Le relazioni di Manafort, si legge ancora nel rapporto conclusivo dell'inchiesta avviata nel 2017 dal procuratore Robert Mueller, hanno rappresentato «una grave minaccia per il controspionaggio». «Manafort aveva assunto e lavorava a stretto contatto con un cittadino russo, Konstantin Kilimnik che è un agente dell'intelligence russa», si sottolinea nel rapporto – il primo bipartisan –, che precisa come la Commissione abbia ottenuto informazioni che collegano il russo agli hacker dei servizi russi e all'operazione di diffusione di materiale sottratto ai democratici.

«Manafort a partire dal 2016 lavorò con Kilimnik a narrazioni tese compromettere le prove che la Russia aveva interferito nelle elezioni del 2016», prosegue il documento, parlando dello stratega elettorale che è stato condannato per avere nascosto al fisco i proventi milionari delle sue consulenze elettorali per i partiti filorusi in Ucraina.

Il rapporto è basato sulle interviste di oltre 200 testimoni e la revisione di oltre un milione di documenti. «Nessuna inchiesta è stata più esaustiva di questa», ha dichiarato Marco Rubio, il repubblicano che è il presidente ad interim della Commissione intelligence.

Ovviamente, un materiale così ampio si presta a letture di segno opposto da parte dei repubblicani e dei democratici, con il vice presidente dem della commissione, Mark Warner, che senza mezzi termini ha parlato di prove di «un livello sconvolgente di contatti tra lo staff di Trump ed agenti del Governo russo, che è una vera minaccia per le nostre elezioni».

I repubblicani, dal canto loro, hanno invece puntato il dito, ancora una volta, sul modo in cui l'Fbi ha avviato l'inchiesta sul Russiagate, dando – hanno precisato in una nota – «una fiducia ingiustificata» ad un dossier anti-Trump, riferendosi al famoso rapporto Steele, dal nome dell'ex agente segreto britan-

nico che lo realizzò per gli avversari elettorali del futuro presidente.

Pur ammettendo che la Commissione ha trovato «prove inconfutabili delle interferenze russe», Rubio ha comunque tenuto a precisare che «non vi sono prove certe del fatto che il candidato Trump – o la



In aumento i migranti che dal Messico tentano di entrare negli Stati Uniti

WASHINGTON, 19. Torna a salire il numero di migranti che tentano di entrare negli Stati Uniti dal Messico. Secondo quanto riporta il quotidiano statunitense «The Wall Street Journal», gli agenti di frontiera hanno effettuato circa 38.000 arresti a luglio. Per il giornale, è stato il terzo mese consecutivo di aumenti costanti da quando i fermi erano scesi a circa 16.000, in aprile, durante la pandemia di coronavirus. Questo dopo che l'Amministrazione di Donald Trump ha annunciato lo scorso 20 marzo che quasi tutti coloro che sarebbero stati sorpresi ad entrare nel Paese irregolarmente sarebbero stati respinti ai sensi di una legge sanitaria del 1944.

I dati non lasciano dubbi. Delle 90.621 persone fermate dalla Border Patrol tra maggio e luglio 2020, gli adulti da soli costituiva-

di GIUSEPPE NOIA*

La recente decisione del ministero della Salute italiano di estendere la possibilità di assumere la pillola abortiva Ru486 da 7 a 9 settimane con l'esclusione del ricovero obbligatorio per le donne che la richiedono ci interroga profondamente sugli aspetti psico-sociali e medico-scientifici di questa scelta. Ovunque l'aborto continua a mettere vittime innocenti e a devastare la vita di tante donne: per questo la decisione di estenderne la pratica non può che risultare sconcertante, incrementando le possibilità di sopprimere bambini, che con il loro esserci, chiedono solo di venire al mondo. E in un'epoca di emergenza covid-19, in cui non facciamo che celebrare l'eroicità di medici e operatori che danno la loro vita per salvare altre vite umane, ciò appare quasi paradossale.

I tre aggettivi che più sono stati usati per giustificare l'uso della pillola abortiva sono stati: semplice, indolore, sicuro. Valutiamone la veridicità.

La semplicità dell'assunzione di una pillola, senza il successivo controllo medico che possa monitorare l'evento abortivo e le eventuali complicanze che ne potrebbero derivare, è quanto di più banalizzante e, nel contempo, quanto di più devastante

sul piano psicologico per la relazione che si stabilisce fin da subito tra madre e figlio. Anche se la donna non vede con gli occhi del corpo il proprio bambino, lo vede e lo sente con gli occhi dell'anima; il detto «lontano dagli occhi, lontano dal cuore» non è assolutamente vero in questa condizione. La donna percepisce la presenza di un figlio fin da subito e questa percezione è indipendente dalle sue dimensioni in centimetri e in grammi; piuttosto è proporzionale alla «presenza» del figlio. La convinzione (errata) che la soppressione del piccolo embrione equivalga ad un piccolo trauma è scientificamente non vera, tanto che molte donne, dopo un aborto spontaneo al secondo mese di gravidanza, mi hanno detto: «Professore, a chi devo dire che sto soffrendo come se avessi perso un figlio di 1,70 m. e 70 kg., invece di un embrione di 12 mm.?».

L'aborto farmacologico cerca di silenziare la verità scientifica di questa relazione biologica, immunologica, ormonale e psicodinamica, che sin dal primo istante del concepimento, si crea tra l'embrione, ossia il figlio, e sua madre: per certa scienza, ormai datata e inconsapevole del «protagonismo biologico» dell'embrione, sembra che questa realtà sia irrilevante. Oggi però sappiamo, per esempio, che già dalla 4ª settimana di gestazione l'embrione comincia a sviluppare tutta una serie di pattern sul piano della sensorialità, in termini di gusto e olfatto, attraverso la relazione con la madre, così come sul piano degli scambi cellulari, inviando alla donna cellule staminali che, attraversando la placenta, per via ematica, raggiungono zone patologiche materne per circonvolverle e guarirle: il feto, infatti, in tal senso, è «medico della madre».

Da parte sua, la madre sviluppa una forte ed intima percezione della presenza del figlio, sostenendolo con ossigeno e nutrizionali: questa relazione reciproca si chiama «simbiosi materno-fetale» ed è un meraviglioso mistero che ormai la scienza ha potuto conoscere e approfondire.

Se tutto questo è vero, la scelta di abortire con la Ru486 non può essere indolore: sul piano fisico, essa comporta contrazioni dolorosissime; sul piano psichico genera un'iperresponsabilizzazione della donna, perché è lei che deve assumere la pillola, è lei che deve farsi attrice, protagonista e spettatrice dell'agonia del proprio figlio e dei fenomeni emotivi che potranno verificarsi per un periodo che può arrivare fino a due settimane e in un luogo qualsiasi, senza preavviso, esponendo la donna – nel 56 per cento dei casi – all'esperienza devastante di vedere l'embrione espulso dal proprio corpo con tutto il sacchetto embrionale («British Medical Journal», 332, 1235, 2006).

Per le complicazioni e gli effetti avversi riportati anche nella letteratura internazionale, l'aborto farmacologico non è nemmeno sicuro per la salute delle donne. In essa si afferma: «Il rischio di perdite emorragiche di grossa entità e di trasfusione è maggiore in donne che si sottopongono ad aborto medico dopo la 7ª settimana» (American College of Obstetricians and Gynecologists, Acog, «Practical Bulletin», 143, 2014). E ancora: «Il quadro globale suggerisce che le donne hanno maggiori probabilità di soffrire di forti emorragie dopo un aborto farmacologico, per un periodo medio accerato di perdite di sangue e crampi pari a dieci giorni» (Royal College of Obstetricians and Gynecologists, Reg. Guidelines, 2011; Update Guidelines, March 2, 2020).

Le complicanze emorragiche, con l'estensione da 7 a 9 settimane, aumentano in quantità e pericolosità, così come aumenta il tasso di trasfusione sotto il milione (6,49 volte al giorno, secondo il Chinese Cochrane Center 2004 Jan; 39(1): 39-41), senza tralasciare il rischio di mortalità che è stato pubblicato dalla Fda statunitense (24 morti correlate fino al 31 dicembre 2018). In Italia, negli ultimi 12 anni, ci sono stati 2 morti correlate alla Ru486 (Istituto Superiore Sanità, Primo Rapporto di Osservazione della mortalità materna, 2019).

Un organismo britannico, il National Institute for Health and Care Excellence (Nice), deputato a stabilire le buone pratiche di condotta clinica, riporta che dopo l'assunzione della pillola abortiva la gravidanza potrebbe proseguire (Abortion Care Nice Guidelines – September

25, 2019). Tale probabilità diventa più elevata man mano che aumenta l'epoca gestazionale in cui si assume la pillola abortiva.

La continuazione della gravidanza dopo una pratica abortiva è doppiamente devastante sul piano psicologico e fisico, poiché se la donna rivedesse la sua scelta e volesse portare avanti la gravidanza, si troverebbe dinanzi a un ulteriore problema, dato che l'uso della pillola abortiva può causare malformazioni fetali. Se invece, volesse ripetere la pratica abortiva dovrebbe utilizzare farmaci a dosaggi più elevati, con sintomi e rischi ancora più rilevanti.

Accanto a queste evidenze scientifiche, credo sia importante soffermarsi sulle testimonianze di alcune donne, che hanno vissuto l'esperienza diretta della pillola abortiva.

«Senza aspettare i sette giorni previsti, la dottoressa mi ha fatto prenotare all'ospedale e lì, due giorni dopo, mi hanno dato la prima pillola». E ancora: «Mi hanno assicurato che sarebbe stata una cosa semplicissima. E invece stavo malissimo: ho avuto contrazioni per 5-6 ore, vomitavo, ero completamente disidratata. Ho pensato che stavo per morire...». «Prima di dare la pillola abortiva dovevo essere chiara, si deve sapere a cosa si va incontro. Non si può assolutamente fare intendere che è come prendere l'aspirina» («L'ho vissuta sulla mia pelle: non è come prendere l'aspirina, i medici devono essere chiari», di G. Melina, «Il Messaggero», 08-08-2020). «Ho dovuto affrontarlo da sola: l'aborto, e anche quello che ne è seguito: gli attacchi di panico, la depressione, mesi di terapia psicologica». «Non sono stata preparata a sufficienza, forse perché essendo medico (ortopedico) la collega ha dato per scontato che sapessi a cosa andavo incontro. Spero che alle donne sia spiegato meglio. Ma in realtà ne dubito fortemente». «Credo che dietro i provvedimenti annunciati dal ministero ci siano ragioni economiche». «Non mettiamo l'economia prima delle persone». «Se non fossi stata sola, se avessi saputo a chi rivolgermi, avrei scelto la vita» («Ru486, la drammatica testimonianza di chi l'ha vissuta: donne lasciate sole con il loro dolore» di D. Verlicchi, «Risveglio 2009», 11-08-2020).

«Prima di decidere bisognerebbe calarsi nel dolore delle donne». «Un dolore che è così profondo e senza speranza, perché deriva dal vivere e rivivere la morte di un essere umano, un figlio» («Tra dolore e solitudine, il nome dell'aborto con la pillola» di D. Verlicchi, «Avvenire», 12-08-2020).

È doloroso constatare come sul piano psico-sociale, dinanzi alla cultura dello «scarto», siamo in presenza di una sclerotica così grande e di un silenzio passivo, che sembra rendere tutti incapaci di agire di fronte agli attacchi sempre più violenti contro la vita debole e fragile di tanti piccoli innocenti.

All'appello, infatti, risulano tre grandi assenti. In primo luogo, una scienza onesta e giusta, che non ponga gli interessi economici al di sopra del rispetto della dignità della persona umana (la madre e il figlio), ahurrando alla sua mission, che è quella di produrre evidenze scientifiche in grado di garantire la tutela della vita e la salute delle persone, soprattutto se fragili e indifese. In secondo luogo, siamo ancora lontani da un'autentica «civiltà della vita e dell'amore», capace di accogliere in maniera capillare la vita nascente e di sostenere ogni donna nel cui grembo si annuncia un figlio, senza esporla ai rischi di una pratica violenta e pericolosa per la sua salute. E, infine, manca l'uso di un linguaggio veritiero, che con coraggio chiami «figlio» colui che viene visto come una minaccia da eliminare.

Se almeno ricominciamo rimettendo le parole al loro posto e chiamando con il loro nome questi piccoli che il Signore affida alle cure delle loro mamme, forse potremmo diventare consapevoli del fatto che non siamo i padri onnipotenti della vita, perché tutti siamo figli. E quelli che stanno nel grembo delle donne sono i nostri fratelli più piccoli, i fratelli che il Padre ci ha affidato, perché li ha amati e desiderati, chiedendo anche a noi di accoglierli e amarli.

* Docente di Medicina prenatale. Università Cattolica del Sacro Cuore – Roma



IL CRISTIANO E LA CITTÀ

«Paolo non guarda la città di Atene e il mondo pagano con ostilità ma con gli occhi della fede. E questo ci fa interrogare sul nostro modo di guardare le nostre città: le osserviamo con indifferenza? Con disprezzo? Oppure con la fede che riconosce i figli di Dio in mezzo alle folle anonime?»

Nel primo anniversario della morte di Lapo Mazzei

Un Eden chiamato Fonterutoli

di SILVIA GUIDI

«Fonterutoli non la dimenticherò mai» – scriveva Giorgio La Pira nel 1933 dal suo convento di San Marco –. Nel 1943, in casa Mazzei, per tre mesi vi trascorsi un periodo di vita ricco di preghiera e fecondo di attesa. Sono grato al Signore per avermi fatto conoscere questa piccola città». Una comunità coesa come un organismo vivente, una «città», continua La Pira «tutta ordinata intorno alla sua chiesa. Un angolo particolare di pace di solitudine, di speranza. E i suoi abitanti portano nel volto e nel comportamento i segni vivi della fede cristiana, della carità cristiana, della speranza cristiana». Parole che descrivono bene anche l'idenitikit dei padroni di casa, Fiorella Mazzei, che poi sarebbe diventata la sua più stretta collaboratrice, e suo fratello Lapo, morto un anno fa,

il 20 agosto 2019. «Un protagonista della vita sociale fiorentina nella seconda metà del Novecento» come l'ha definito la stampa nei tanti *obituaries* usciti in occasione delle sue esequie, celebrate il 22 agosto nella basilica di Santo Spirito a Firenze. Presidente del Consorzio del Chianti Classico e della Cassa di Risparmio di Firenze, ma soprattutto mecenate vecchio stile, con elegante *understatement*, umiltà autentica e fattiva, concreta attenzione al bene comune. «Era la tarda primavera del 2000 quando, per il tramite di un comune amico fiorentino, incontrai Lapo Mazzei» – scrive il poeta e saggista Piero Buscioni – «Dopo quella prima volta, innumerevoli altre ne seguirono, altri amici si aggiunsero. Nacque una sorta di sodalizio, umano, intellettuale e spirituale. Ci animava, nelle più ineludibili e sempre sacrosante differenze, una tensione verso l'ideale, un sentimento religioso della vita, una nostalgia per l'altro, un amore per la bellezza platonicamente

intesa come splendore del vero. Ne scaturì una rivista, di cui Lapo Mazzei fu appunto l'illuminato mecenate, che io pensai di chiamare «Il Fuoco», edita da Polistampa. Rivista che di un fuoco, non infernale ma purgatorio, ha bruciato a lungo. «Poi s'ascese nel fuoco che li affina» è stato l'esergo dantesco che assolutamente volli per ogni numero, ma rammento che Mazzei, in relazione al fuoco, aveva pensato al motto latino *Nunquam Deorsum*: mai in basso. Ecco, questo per me Lapo Mazzei è stato: un uomo mai in basso – conclude Buscioni – «Tanti sono i momenti, tante le parole che vorrei, che potrei ricordare; ma dirò solo che in lui ho visto incarnata la nostra nobiltà. Nei ricordi, ma anche oltre; nell'oltre. Perché, come Lapo Mazzei sapeva bene, tutto finisce eppure tutto non finisce in questo mondo». Pubblichiamo in questa pagina anche le testimonianze degli altri due fondatori della rivista «Il Fuoco», Massimo Rapi e Lorenzo Nannelli.

La risposta del ciambellano degli Asburgo

Vienna, 22 agosto 2019. Ho saputo di Lapo ieri pomeriggio mentre ero nel centro di Vienna, dove sono in viaggio con la mia famiglia. Trovandomi qui, ho sentito naturale affidarmi subito al ricordo alla chiesa dei Cappuccini, dove esiste una Cappella Toscana nella quale riposa un cospicuo gruppo di innamorati della nostra città e regione, a partire dal granduca Pietro Leopoldo. E Lapo della nostra terra si è unito con passione instancabile, diventandone un figlio operoso, provvido, innovatore.

Partiva il pomeriggio con la sua Panda carica di bottiglie di vino e si perdeva nel dedalo delle periferie per aiutare personalmente le famiglie in difficoltà

L'avevo salutato con sua moglie Carla ai primi di maggio a Fonterutoli, in una delle ormai rare occasioni in cui passo da Firenze. Se pur con minori energie, si mostrava sempre lucido e vivace, attento osservatore di quel che accadeva in Italia e nel mondo, curioso e sorridente. Conversavamo come era costume di molte cose, con piacere, poiché era un uomo che non aveva mai scordato l'entusiasmo. Mi raccontava enormemente la notizia, ed esprime le mie condoglianze innanzitutto alla sua amata e numerosa famiglia che era il suo orgoglio più grande. Nel ricordarlo insieme ai comuni amici, non mi sento però di tacere come, pensando a Lapo, io viva questa mestizia insieme a una luce di speranza, alimentata e rischiara dal luogo dove il caso ha voluto che fosse.

La chiesa dei Cappuccini di Vienna è il luogo dove per secoli hanno trovato posto imperatori, imperatrici, duchi e principesse della famiglia Asburgo. Insomma gente che aveva una qualche importanza, che aveva avuto degli impegni pubblici, e che godeva di una certa fama, era famosa, era ben conosciuta da molti. Oggi, che viviamo in tempi diversi, l'essere rinomati accade più spesso a chi ha avuto responsabilità di imprese, di



Lapo Mazzei con i figli Filippo e Francesco

banche, di consorzi, associazioni e di accademie, come Lapo Mazzei.

Al momento delle esequie di un Asburgo, è tradizione che un ciambellano, guidando il corteo funebre, bussi alla porta chiusa della chiesa dei Cappuccini di Vienna. Alla domanda del frate guardiano su chi sia a bussare, il ciambellano prontamente risponde dichiarando nome e incarichi in vita (imperatore, regina, duchessa, arciduca...) di colui o colei i cui resti sono avviati verso le cappelle di famiglia.

Ma per quanto il ciambellano, bussando più volte, ribadisce il nome della Maestà di turno, ricordandone con crescente dovizia i titoli, gli incarichi, le responsabilità che sono sia chiaro ben note, degne, e stimate da tutti, il frate cappuccino che ascolta dall'altro lato della porta risponderà ostinatamente di non conoscere la persona che si vorrebbe far giacere oltre la soglia. E pertanto insisterà nel non voler aprire la porta della chiesa. Il ciambellano infine, esaurita ogni descrizione del curriculum del defunto, buserà un'ultima volta.

Il frate reagirà all'ennesimo tentativo con identica domanda, semplice e imperturbabile: «Chi è?». E la risposta del ciambellano sarà ancora un nome e un cognome, ma stavolta accompagnato soltanto da un unico titolo, quello di essere umano, mortale e peccatore. A questa presentazione il frate guardiano, come se la foschia delle apparenze si fosse improvvisamente diradata, finalmente affermerà di riconoscere chi attende di essere accolto, e gli aprirà con solezia la porta della chiesa dei Cappuccini. Il cavalier Lapo Mazzei, stimato presidente e direttore *d'aceta*, l'ho conosciuto come imprenditore e manager brillante e anticipatore, dal parlar diretto e limpido, uomo leale e coerente a volte al limite dell'ingenuità (poiché ognun l'altri cuor col suo misura), non sempre ripagato con la stessa moneta. Ho visto con quale diligenza e schiettezza dettava i suoi interventi in consiglio d'amministrazione o la corrispondenza (il computer non apparteneva alla sua epoca), e come d'ogni attività volesse sempre immaginare lo sviluppo, il futuro, la fioritura, concedendo il potere del ruolo non come un fine ma come un mezzo, di cui rendere conto. Egli non era però solo questo.

Lapo, già molto anziano e malato, partiva il pomeriggio con la sua Fiat Panda carica di bottiglie del suo vino per portarle a una congregazione che nella periferia fiorentina è del tutto all'assistenza ai più deboli, e ad altro giorno si perdeva nel dedalo di appartamenti frammenti di fabbriche che si trova negli informi sobborghi ad ovest di Prato, per consegnare un plico di contanti a una famiglia in necessità, e un altro giorno si metteva con naturalezza in coda alla sede centrale della banca di cui era stato presidente, stando in piedi per una mezz'ora, per versare una somma raccolta in beneficenza. E quando un funzionario se ne è accorto, pregandolo di saltare la fila, è rimasto dov'era. Lapo, con tutto il vissuto che spesso rende cinici uomini con la sua stessa esperienza, si commuoveva ancora per le ingiustizie piccole e grandi, a lui vicine o lontane, era capace di rammentarsi ed angustiarsi per anni quando non riusciva a raddrizzare un torto cui sperava o credeva di poter rimediare, e non ha mai rinunciato, finché le forze glielo hanno consentito, a mettersi in gioco personalmente con iniziative culturali, di studio e di ricerca, per poter dare un contributo al mondo e alla città dove viveva.

Non ha mai fatto politica in senso stretto, ma ha sempre sentito e vissuto l'impegno per il bene comune. Non ha mai dimenticato che quando aveva diciannove anni, pur avendo ottenuto la dispensa dal servizio militare per motivi di salute, decise di lasciare le sue vigne mature e si arruolò volontario al fronte nell'esercito dell'Italia che aveva appena rifiutato la dittatura, e si accingeva a liberarla dall'occupazione nazista. Affrontava con serietà i suoi compiti, ma non si prendeva mai troppo sul serio. Di fronte alla chiesa dei Cappuccini di Vienna, del cui cerimoniale così speciale parlavo anni fa insieme, Lapo Mazzei non avrebbe atteso molto, perché sapeva bene cosa rispondere, sapeva per cosa sarebbe stato riconosciuto, e ne era profondamente convinto.

Chiunque abbia provato affetto per Lapo Mazzei, ha la speranza che quando egli buserà alle porte del cielo, verrà riconosciuto. È per questo che la tristezza di oggi non può non essere illuminata dal suo sorriso sereno, pieno di fiducia, con cui sicuramente continuerà ad abbracciare i suoi cari. (Massimo Rapi)

A 200 anni dalla pubblicazione de «Il Conte di Carmagnola»

La polvere dopo la gloria



Studio di Francesco Hayez per il dipinto «Il Conte di Carmagnola» (1820)

di MARCO TESTI

Il conte di Carmagnola deve attraversare per arrivare al Forno e Lucia prima e al capolavoro definitivo poi. Alcuni elementi di quello che diventerà il lungo e accidentato percorso dei Promessi sposi sono infatti già presenti nella prima delle sue due tragedie (in realtà il Lombardo ne aveva progettata una sulla ribellione di schiavi guidata da Spartaco, mai realizzata): la Storia dei libri, con la maiuscola, quella privata degli uomini, la gloria e il disastro, l'esaltazione e la solitudine, l'uomo come mezzo talvolta inconsapevole per il potere e non come attore cosciente fino

Che cosa prova un uomo che ha avuto tutto per i suoi meriti e inconstanze si ritrova a finire in solitudine e in isolamento?

in fondo. Queste facce della storia entrano in un contatto urticante con l'altro. Un altro che era stato negli anni prima della conversione il libero arbitrio, la volontà, il gioco caotico dei sensi.

La letteratura liberina, che Manzoni aveva conosciuto, non era solo un miscuglio di sesso e azzardo, ma qualcosa di molto più complesso e difficile da comprendere in poche definizioni. Ragione e disperazione, domande angosciose sul senso della vita e azzardo avevano lasciato tracce nell'inquietta coscienza di Alessandro, soprattutto nelle descrizioni della annoiata vacuità di don Rodrigo e nella ostinata volontà di compiere il male per il male in Egidio. Descrizioni che rivelavano la profonda conoscenza dei meccanismi che stanno alle radici della trasgressione e del voler andare oltre. Il

Conte di Carmagnola esce esattamente due secoli fa, ma già nel 1816 Manzoni leggeva i testi storici, soprattutto quello del Sismondi, alla ricerca di notizie su Francesco di Bartolomeo Bussone, giovane pastore tolto ai pascoli da un condottiero che aveva notato il suo aspetto precocemente marziale e lo aveva portato con sé a farsi le ossa nelle varie guerre a pagamento che infuriavano nell'Italia settentrionale, dalla crisi dei comuni all'avvento delle signorie. Aveva raggiunto l'apice della gloria combattendo per i signori di Milano, dopodiché, sentendosi messo da parte da Filippo Maria Visconti, aveva accettato la guida dell'esercito della Serenissima nella guerra proprio contro Milano ottenendo una storica vittoria nella battaglia di Maclodio nel 1427.

Poi però, il meccanismo che Manzoni aveva capito essere una delle costanti della storia, si era rimesso in moto, con il pretesto della liberazione dei prigionieri di Paolo Maclodio, che in realtà era un uso comune a quei tempi. Arrivò subito il sospetto di doppiogiochismo. In realtà Francesco era divenuto troppo forte e amato dai suoi soldati, e quindi un possibile pericolo per gli equilibri della Serenissima. Che infatti lo condannò a morte e se ne libera in un battibaleno. Questa è la tesi innocentista che Manzoni fa sua, tesi peraltro impugnata da molti storici. Ma il punto non è questo. Come accadde al Napoleone del *Cinque maggio* dell'anno successivo alla pubblicazione del *Conte*, l'attenzione dello scrittore si concentra sull'irrisolvibile enigma umano della polvere dopo la gloria: cosa prova un uomo che ha avuto tutto per i suoi meriti e il suo valore e che nonostante questo si ritrova a finire in solitudine e isolamento? Non c'è dunque senso nelle umane azioni?

«Nulla da temer più resta» è la sbilanciata frase detta dal conte prima della sua esecuzione. Che in realtà vuole affermare come il piano divino agli occhi degli uomini possa apparire senza senso, «un racconto narrato da un idiota, pieno di strepiti e furore, che non significa nulla», avrebbe scritto lo Shakespeare del *Macbeth*. E Shakespeare era un autore molto gradito a Manzoni, perché aveva messo in guardia dalla presunzione e dal delirio di onnipotenza dopo i successi o l'ottenimento del potere. Non possiamo stabilire il nostro destino, perché esso non è nelle nostre mani. C'è un senso nella vita, e lo si può anche intravedere, a patto di non cercarlo nelle corone e nelle ricchezze, ma nella quotidiana lotta per conservare la scintilla del bene che qualcuno ha acceso nel nostro codice.

L'occhio dello scrittore stava abbandonando le corti e le reggie, e stava posandosi sugli umili, in apparenza così poco scenografici. Stava nascendo il romanzo moderno, il nuovo eroe era l'uomo di tutti i giorni che aveva il coraggio di affrontare i draghi e le affascinanti sirene del mare della vita. E *I promessi sposi* ne sarebbero stati una pietra miliare, riconosciuta come tale anche da Goethe, che sul versante religioso – e non solo – era piuttosto distante da Manzoni. La vera arte mette d'accordo se non tutti, molti. I più onesti, almeno.



Ritratto di Alessandro Manzoni (anonimo inglese, 1805)

Opiti di sei secoli di storia

Pareva che per Lapo ogni cosa fosse possibile da affrontare. Apparteneva certamente ad una generazione che aveva visto il Paese rinascere, grazie a tutte le energie spese nel rendere concrete le proprie idee. Quando fondammo la rivista «Il Fuoco», io, Piero Buscioni e Massimo Rapi, lo facemmo grazie all'entusiasmo di Lapo Mazzei; grazie al suo desiderio di aiutare le nuove generazioni ad esprimersi, a muovere le acque stagnanti di un Paese tristemente confuso. A ogni incontro dimostrava la sua incapacità di accettare l'ingiustizia e la volgarità dei tempi.

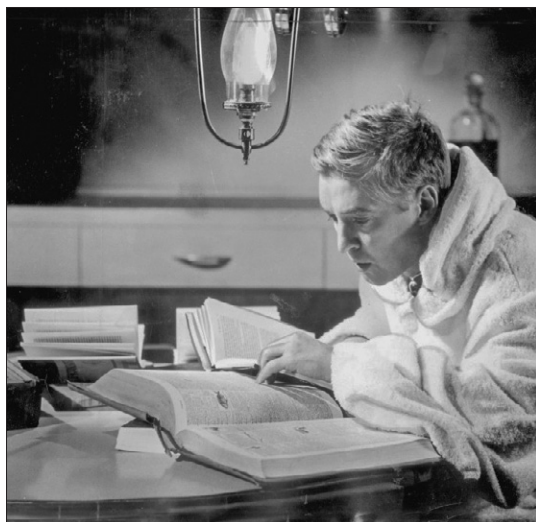
A noi che eravamo tanto più giovani ha sempre trasmesso un'energia che ogni volta sorprendevo. A noi che nonostante la giovane età eravamo smarriti e come oppressi da una grigia cappa di impotenza, ha sempre donato la voglia di credere, di guardare al futuro come qualcosa di realizzabile, come una continua opportunità. Sapeva ascoltare, aveva dei valori forti ed

era capace di indignarsi per difenderli. Il ricordo più bello e intenso che ho legato a una giornata trascorsa nella sua casa di Fonterutoli.

Parlavo a lungo. Portò me, Massimo e Piero a visitare la nuova cantina in costruzione. Tornando a piedi verso casa, incontrammo due giovani turisti francesi che erano lì per conoscere l'azienda vinicola e assaggiarne i vini. Questi ci chiesero informazioni, ignorando di avere davanti a loro il proprietario del luogo. Lapo, in perfetto francese, rispose loro spiegando che a quell'ora l'azienda era chiusa, ma che potevano seguirci.

Fu così che per i due fortunati esterrefatti furono aggiunti due piatti a tavola nella sala da pranzo di Fonterutoli e, sotto l'albero genealogico dei Mazzei, si trovarono a parlare di vino, di politica francese e d'Italia. Per tutti noi fu la grande lezione d'ospitalità di un gentiluomo d'altri tempi. (Lorenzo Nannelli)

Oskar Werner in una scena del film
«Fahrenheit 451» tratto dall'omonimo
romanzo di Ray Bradbury



di ROBERTO ROSANO

Ray Bradbury è nato il 22 agosto di un secolo fa, in un anno bisestile, e in un mondo in fermento sul piano delle rivendicazioni civili: pochi giorni prima della sua nascita, negli Stati Uniti, viene emanato il XIX emendamento, che concede finalmente il diritto di voto alle donne.

Sul cielo d'America, però, si addensano anche le nubi di un disastro economico senza precedenti: nove anni dopo la nascita di Ray, una folia si riversa davanti alla Big Board nel buio martedì del Big Crash. Le Borse di New York, Chicago e San Francisco sono in fiamme, eppure lontane mille miglia dal piccolo mondo provinciale dei Bradbury, stretto fra le Montagne rocciose e i Grandi Laghi del Midwest, dove le cose si muovono più lentamente che altrove.

Tuttavia l'onda d'urto di ciò che è accaduto nel «grande mondo laggiù» (espressione spesso usata da Ray adulto) li raggiunge di gran carriera. Suo padre, operaio elettrico, perde subito il lavoro e da quel momento è tutto un affacciarsi per portare il pane in tavola. Sino a quando, nel 1934, si decide ad andarsene con moglie e figlio in una delle città del «grande mondo», dove il ferro dell'industria e del progresso è ancora caldo, Los Angeles.

Come spesso accade agli scrittori, il cuore letterario di Ray rimarrà per sempre ben piantato nelle atmosfere rurali della provincia, ma è la città a dargli le gambe con cui correre verso la popolarità. A contatto con l'ambiente californiano, Bradbury scopre il mondo degli appassionati di fantascienza e stringe amicizia con Forrest J. Ackerman, Ray Harryhausen, Henry Kuttner ed Henry Hasse. Col penultimo Henry pubblicherà *Pendulum*, il suo primo racconto, nel 1941. All'ultimo Henry dovrà il finale del suo *The Candle*, pubblicato nel 1942 su «Weird Tales», di cui è entusiasta lettore sin da ragazzo.

Ray è uno scrittore di rivista, un narratore a puntate, e molti dei suoi racconti verranno a lungo dimenticati, per essere ristampati solo negli anni Ottanta, come accadrà ai suoi *Omici di annata*, che presenteranno al mon-

do la vena mystery di un autore ormai messo in gabbia dal genere fantascientifico e dall'affetto nervoso di milioni di ammiratori in ogni canto del globo. Non senza ragione, occorre aggiungere.

A quel genere, Bradbury ha offerto, da autore e sceneggiatore, un vasto campionario di forme e topoi. Se dessimo retta al *Fedro* di Platone, dovremmo riconoscerli d'aver accresciuto non poco lo schedario delle idee che va sotto l'etichetta, un po' stretta, della fantascienza. Se i giapponesi hanno potuto scrivere tante riduzioni sul filone dei «mostri preistorici in città» lo devono al suo *The Fog Horn*. L'immaginario del terraforming (l'ipotetico processo artificiale atto a modificare chimicamente un pianeta per renderlo simile alla Terra e adatto alla vita umana) deve anche a lui moltissimo. E se dessimo ancora retta a Platone, toccherebbe a Bradbury il brevetto della televisione a schermo, del walkman e dell'auricolare bluetooth. Con decenni d'anticipo, la sua idea, rispetto alla realtà pura e semplice della realizzazione tecnica.

Quando lo Spirit tocca davvero il suolo di Marte e comincia a inviare immagini del

pianeta rosso, la Nasa decide di invitare in diretta chi quell'avventura l'aveva immaginata nel 1950, l'anziano scrittore dell'Illinois, con gli occhiali e la pappagorgia, seduto al lume di una Tiffany, in uno studio pieno di dinosauri giocattolo e vecchie civette del cinematografo.

Eppure, è così riduttivo rinchiudere Bradbury nel genere della narrativa avveniristica. Vi è ben poco in lui che possa ricordare il classico autore di storie future e di miti della frontiera. Si disinteressa alla scienza, i suoi personaggi sono più fantasiosi che logici, bada assai poco ai dettagli dei mezzi di trasporto o degli strumenti futuristici. E non occorre andare troppo nello specifico per rendersene conto. Nelle sue storie, il futuro non è raccolto della fantasia del precursore e dell'esploratore, teso a vagheggiare mondi vergini e portentosi ritrovati. Non v'è in lui nessun interesse ad arrivare prima o a piantare bandiere colonialiste sul domani, benché ciò sia accaduto, suo malgrado. Il futuro di Bradbury nasconde un contenuto simbolico che interessa soprattutto l'oggi, senza tempo e costante dell'Uomo, e che fa pensa-

re alle meravigliose storie di Hawthorne, all'umanità derelitta di John Steinbeck. Abbiamo il coraggio di definire la sua opera più celebre, *Fahrenheit 451*, una distopia, vale a dire una rappresentazione negativa di una realtà immaginaria del futuro. Come se il nostro vero mondo non avesse mai conosciuto la tangibile immagine di libri bruciati nelle Bucherverbrennungen naziste e non solo naziste, o accantonati negli indici dei libri proibiti. Come se la biblioteca fosse estranea alla storia delle nostre istituzioni politiche e, ahimè, anche della nostra Chiesa. Abbiamo il coraggio di definire «Antologia di fantascienza» le sue *Cronache marziane*, come se l'aspetto più importante di quei ventotto racconti fosse la futura esplorazione del pianeta Marte. E in questa banalizzazione ricordiamo gli sciocchi che, in un antico proverbio orientale, si fermano a guardare il dito, quando il saggio indica la Luna.

Basta leggere il dialogo tra i due militari scesi su un pianeta Marte che somiglia abbastanza all'Illinois dell'autore, per rendersi conto che il sugo della storia gorgoglia nel pentolone del nostro mondo e non in quello del cielo. «Non ci pensate», dice uno all'altro, «Lasciate piuttosto che vi faccia una domanda. Che cosa fareste se foste marziani e un popolo straniero venisse nella vostra terra e cominciasse a straziarla?».

In *Cronache marziane* si respira la nostalgia nei confronti di una vita più vicina alla natura, si riflette la storia autentica dell'imperialismo degli europei, che stanno ai terrestri, esattamente come i nativi americani stanno ai marziani. Marte è metafora dell'America e l'America è metafora di una lunga storia di terre rapinate e depredate e dei tanti, tantissimi popoli soggiogati e sfrattati dai bracci delle frontiere, in ogni angolo del nostro «mondo quaggiù» (e non solo dagli europei).

Se andiamo a curiosare in *The Stories of Ray Bradbury*, l'antologia più completa dei suoi racconti, lo spessore letterario dell'auto-

re dell'Illinois si fa ancora più chiaro ed evidente. Il suo umanesimo sorprendente, spiazzante, finanche commovente. E non c'è buiofio, futurologo o accigliato critico che possa evitare d'ammettere che Ray è bravo, proprio bravo a parlare degli uomini e non solo di marziani. E che pochi hanno saputo raccontare il sentimento dell'empatia come ha fatto lui ne *La ragazza che viaggiava*. Pochi, pochissimi saprebbero oggi descrivere la sopraffazione dei rumori della tecnica sull'uomo come ha fatto lui ne *L'assassino*. E pochi, sempre pochi, hanno saputo descrivere la fede come ha fatto lui ne *La centrale*, un omaggio al mestiere del papà e alle valli sabbiose e asciutte della sua terra.



Ray Bradbury nel 1975

«Un povero bianco» di Sherwood Anderson

Ecologista prima dell'ecologismo

di ALESSANDRO CLERICUZIO

È stato uno dei romanzi più amati da Cesare Pavese, elogiato da Emilio Cecchi, preso a modello da Ernest Hemingway, considerato come maestro da William Faulkner, eppure *Un povero bianco* di Sherwood Anderson oggi lo si trova solo nelle biblioteche o sugli scaffali degli appassionati di letteratura americana. Pubblicato nel 1920 in America e nel 1947 in Italia da Einaudi, il romanzo è uno di quei casi letterari che raccontano con tale minuzia la propria epoca, da essere divorati dalle generazioni contemporanee, per poi cadere nell'oblio per le successive.

Sherwood Anderson è a tutti gli effetti un figlio della sua epoca, assunto a fama internazionale con una raccolta di racconti, *Winesburg, Ohio*, del 1919 (l'edizione italiana più recente, che mantiene lo stesso titolo, è Einaudi 2011, con prefazione di Vi-

nicio Capossela). La sua epoca è quella della transizione da un mondo rurale a un mondo industrializzato, un passaggio che negli Stati Uniti d'America fu sentito in modo molto profondo e in qualche modo lacerante.

I suoi famosi racconti, così come *Un povero bianco*, sono imperniati su figure umane comuni di piccole o medie città dove il trambusto e la trasgressione delle metropoli sono lontane, nel vero senso della parola, mille miglia. La New York che negli stessi anni stava raccontando Fitzgerald, per esempio, sembrerebbe un universo alieno. La sua è la poesia dell'umile, del verace, del puro. Una purezza agricola che si nutiva del linguaggio muto della natura: in *Un povero bianco* non c'è capitolo che non faccia un paragone tra gli esseri

umani e l'ambiente circostante, gli alberi, le rocce, i fiumi, gli animali. Similitudini ricorrenti, che raccontano di uomini forti come rocce, di voci simili al canto degli uccelli, di donne dai capelli come fronde e via dicendo in un universo che registra gli ultimi istanti della sua armonia prima della corruzione del moderno. Anche solo per questa attenzione all'ambiente Anderson meriterebbe di essere riscoperto dalle nuove generazioni ecologiste.

Ugualmente osteggiato e osannato da diversi versanti della critica a lui contemporanea, provò vari generi letterari, tra cui anche l'autobiografia, il giornalismo, fino a quegli oggi dimenticati come *Hometown*, un libro-documentario del 1940, dedicato al Texas e corredato dalle immagini di grandi fotografi dell'epoca. Il

è assennato sulle sponde del Mississippi, senza madre e con un padre alcolizzato. Viene preso a ben volere da una coppia che arriva nella sua cittadina per prendere in gestione la nuova stazione ferroviaria, ma ben presto quella connessione ferrata col resto del mondo non resta uno strumento solo simbolico, e Hugh decide di trasferirsi, di visitare il mondo - che, in realtà, sarà uno stato limotrofo, dove si fermerà nella sonnolenta cittadina di Bidwell, in Ohio.

ni, nonostante quello della comunione e della conoscenza dell'altro sembrino essere il suo pensiero costante. Saranno, quindi, gli altri, a tentare di mettersi in connessione con lui, in particolare uno spregiudicato ricco investitore che decide di finanziare un progetto di Hugh per costruire e brevettare un macchinario per piantare cavoli. Hugh era stato colpito e fin quasi traumatizzato dalla visione della fatica dei contadini che si prostravano sulla terra per coltivarla a

bianco» diventa ricco, ma i dollari non cambieranno la sua natura schiva, né il suo carattere fondamentalmente incompreso e pensieroso. Nemmeno il tanto agognato rapporto con l'altro sesso, che sfocia in un matrimonio con la viziosa e ricchissima Clara riuscirà a scardinare il suo isolamento.

Anderson ci porta per mano nelle continue elucubrazioni del protagonista, nonché nei pensieri di chi gli sta intorno. Questo realismo psicologico, che non a caso piacque al nostro Pavese, è uno degli elementi che ha provocato la disattenzione dei lettori moderni nei confronti di que-

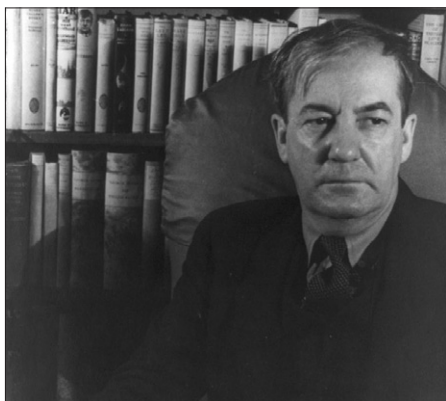


Edward Hopper, «Ryder's House» (1933)

Sonnolenta (come era stato lui) fino al suo arrivo, poiché questo solitario e misterioso addetto al telegrafo susciterà un curioso e frenetico interesse in tutta la comunità. Se il suo lavoro è una chiara metafora della necessità di comunicazione interpersonale, la natura di Hugh non gli permette praticamente mai di aprirsi agli altri. Il titolo del romanzo potrebbe benissimo essere stato «Un povero solo», tanto viene ribadita la sua incapacità di mettersi in relazione con gli altri esseri umani-

cavoli e aveva passato giorni e notti ad architettare una soluzione meccanizzata. L'investimento azzardato e disonesto, sembra dire Anderson, è destinato a fallire, mentre Hugh, nel momento in cui procede con le proprie gambe, riesce nel suo intento di inventore con un altro progetto, pur sempre proiettato verso quel processo di industrializzazione che, teoricamente, stava corrompendo - o anche solo contaminando - lo spirito idealistico di un'America in via di sparizione. E così Hugh, da «povero

sto romanzo. Quando la letteratura americana diventava più politicizzata o più provocatoria, *Un povero bianco* appariva come il noioso ritratto di un ingenuo mondo felicemente lasciato alle spalle. Eppure, la sua narrativa ha fatto storia. E anche un grande «trasgressivo» della letteratura americana lo ha riconosciuto come maestro di stile. Nelle parole di Charles Bukowski, infatti, Anderson «è stato il più bravo a giocare con le parole, usandole come fossero pietre. O pezzi di roba da mangiare».



Sherwood Anderson fotografato nel 1933 da Carl Van Vechten

di DONATO OGLIARI*

Entrato a 21 anni, nel 1111, nel monastero di Cîteaux – da poco fondato e impegnato in una opera di riforma che si proponeva di recuperare la freschezza originaria della *Regola* benedettina – Bernardo diventerà ben presto abate della nuova fondazione di Clairvaux che, sotto la sua guida, assurgere al rango di centro propulsivo della cristianità. Per ottenere un appoggio decisivo alle proprie iniziative, vescovi e Papi, principi, re e imperatori si rivolgeranno a lui che, pur dedicato alla diuturna ricerca di Dio, si dimostrerà non meno attento ai problemi del suo tempo. In Bernardo, infatti, l'ardente contemplativo si fonderà naturalmente col formidabile uomo d'azione, tanto che egli stesso finì con l'autodefinirsi ironicamente «la chimera del secolo, il monaco contemplativo che è sempre sulle strade del mondo». Siamo dunque di fronte a una personalità complessa e poliedrica, che – grazie alla sua profonda esperienza di Cristo e della Chiesa – ha segnato profondamente il XII secolo, sia dal punto di vista ecclesiastico che civile.

Nella lettera enciclica *Doctor mellifluus*, Pio XII aveva definito Bernardo «l'ultimo dei Padri e non inferiore ai primi», in quanto – sulla scia dei grandi padri della Chiesa – l'abate di Clairvaux non aveva mai dissociato la «scienza» cristiana dall'esperienza di fede. Il «sapere» era per lui intimamente connesso col «gustare», e nello scrutare il mistero di Dio, accanto all'intelletto, giocavano in lui un ruolo decisivo l'affetto e il desiderio. Di fatto, sono soprattutto questi ultimi a veicolare la ri-



San Bernardo monaco contemplativo sulle strade del mondo

Pellegrino dell'Assoluto al servizio dei fratelli

cerca del vero Bene, il Dio-Amore, nel quale il credente può trovare appagamento, e il commento di Bernardo al *Cantico dei Cantici*, il poema del desiderio e della ricerca amorosa di Dio, va proprio in questa direzione. Questa fusione di teologia, mistica e vita, dove l'elemento razionale, accompagnato dai moti del cuore e dello spirito, non si discosta mai dalla percezione del mistero di Dio presente in ogni ambito dell'esistenza – del pensare come dell'ope-

rare – ha ancora molto da dire a noi, oggi.

Visione antropologica

Su questo sfondo, desidero soffermarmi – tra i tanti – su tre aspetti che attraversano il pensiero e l'azione di Bernardo. Il primo riguarda la sua visione antropologica, che si rifà fondamentalmente a quella cristiana, secondo la quale in ogni essere umano

no è impressa l'immagine di Dio. Tuttavia, per far emergere questa immagine e preservarla dalle deformazioni causate dal peccato, il credente deve intraprendere un cammino di conoscenza di sé alla luce del Cristo, il quale, con la sua incarnazione, ha reso visibile il volto di Dio Padre. È dunque grazie all'adesione amorosa a Cristo Gesù che l'essere umano può entrare in contatto con la bellezza trasparente della Grazia, riscoprire la propria somiglianza con Dio

e – indipendentemente dal proprio stato di vita – sentirsi spronato a fecondare il tempo e la storia con la forza luminosa del Vangelo. Il senso profondo dell'esistenza umana consiste, dunque, nel suo essere orientata, col concorso della libera volontà, verso l'Amore di Dio concretizzatosi in Cristo Gesù. Di qui l'affermazione di Bernardo: «Consentire ed essere salvi sono la stessa cosa», che ci conferma come la sua sia un'antropologia esistenziale profondamente

teologica e cristocentrica, costruita a partire da Dio e attorno a Dio, il quale ha reso visibile e concreto il suo amore nel Figlio suo Gesù. A questo amore incarnato, gratuito e senza misura, il credente è chiamato a corrispondere con un amore che – per quanto imperfetto – ne imiti la gratuità: «Amo perché amo» – scrive Bernardo –, «amo per amare». Dalla genuinità di questo amore dipende la capacità di contrastare ogni forma di chiusura egoistica e di aprirsi alla rettiludine e alla ricerca del bene attraverso la carità.

Di fronte al creato

Un secondo aspetto riguarda l'approccio al creato. Bernardo lo considerava una «seconda Bibbia», un luogo, cioè, nel quale Dio, anziché con le parole della rivelazione scritta, «comunica» tramite gli elementi della natura, frutto della sua mano creatrice. Scrive: «Troverai di più nei boschi che nei libri. Gli alberi e le rocce ti insegneranno cose che nessun maestro ti dirà». Chiaramente non si tratta di ecologismo *ante litteram*, ma della profonda consapevolezza che anche il creato ha una precisa collocazione nel disegno divino di salvezza. Ora, nel cambiamento d'epoca che stiamo vivendo, sempre più tecnologizzato, controllato e sterilizzato, nel quale la realtà virtuale rischia di prendere il sopravvento, l'esortazione di Bernardo ci rammenta che ogni essere vivente – in particolare quella «anima pensante» che è l'essere umano – è chiamato a occupare in maniera armonica il proprio posto all'interno del creato, e più specificamente in quella «casa comune» che è la Terra. Di qui la necessità di liberare il nostro rapporto con la natura da una logica meramente egocentrica ed utilitaristica – il più delle volte dettata dal solo profitto – e di considerare in maniera olistica il creato del quale siamo parte. Non in senso panteistico, ovviamente, ma sull'onda della viva consapevolezza che esiste una profonda connessione tra tutte le creature, un legame che va salvaguardato per il bene del nostro pianeta e della stessa umanità.

Amore alla Madonna

Un terzo aspetto su cui è d'obbligo soffermarsi quando si parla di Bernardo, è il singolare amore di devozione che egli nutriva per la Vergine Maria. Infatti, si riconduce a lui il famoso assioma: «*De Maria nunquam satis*». Di Maria non si dirà mai abbastanza». In particolare, Bernardo amava rivolgersi a lei con l'appellativo «Madre di misericordia», convinto che «l'affettuoso amore del Cristo si è trasfuso nelle viscere di Maria, nelle quali la stessa Carità, che è Dio, ha dimostrato corporalmente». E proprio perché Maria è irradiazione dell'amore di Cristo per noi, non vi è nulla che riceviamo dal Signore che non sia veicolato dall'intercessione della sua e nostra Madre. Celebre, in proposito, è la preghiera di Bernardo con cui desideriamo concludere queste brevi note: «Chinque tu sia, tu che avverti che nel flusso di questo mondo stai ondeggiando tra burrasche e tempeste invece di camminare sicuro sulla terra, non distogliere gli occhi dallo splendore di questa stella, se non vuoi essere sopraffatto dalle tempeste! Se si alzano i venti della tentazione, se ti imbattono negli scogli delle tribolazioni, guarda la stella, invoca Maria. Se sei sbalottato dalla ondata della superbia, dell'ambizione, della calunnia, della gelosia, guarda la stella, invoca Maria. Se l'ira o l'avarizia o le lusinghe della carne hanno scosso la navicella del tuo animo, guarda Maria. Se turbato dall'enormità dei peccati, confuso dalla indegnità della coscienza, impaurito dall'orrore del giudizio, tu cominci ad essere inghiottito nel baratro dello sconforto, nell'abisso della disperazione, pensa a Maria. Nei pericoli, nelle angustie, nelle incertezze, pensa a Maria, invoca Maria. Non s'allontani dalla tua bocca, non s'allontani dal tuo cuore. (...) Seguendo Lei non ti smarrisci, pregando Lei non ti disperdi, pensando a Lei non sbagli. Se Lei ti tiene, non cadi; se Lei ti protegge, non temi; se Lei ti guida, non ti stanchi».

*Abate ordinario dell'abbazia territoriale di Montecassino

Il «doctor mellifluus» che risplendeva in Maria

La grande devozione dell'abate alla Vergine

di ROBERTO CUTAIA

Quando ebbe ingenerato il terzo figliuolo, cioè Bernardo, portando ella ancora nel ventre, vide un sogno, ch'era profezia di quelle cose che dovevano essere di lui, cioè un castello (dal latino *castellus*, cagnolino) bianco. La quale cosa quando ella ebbe detta a un santo uomo, quelli, quasi profetando, le rispose: «D'uno ottimo castello sarai madre, il quale sarà guardano de la casa di Dio, e abbaierà grandemente contra i nemici, e sarà un nobile predicatore, e molti ne guarirà con la grazia di Dio, con la sua lingua medicinale». Lo annota nella *Legenda aurea* Jacopo da Varazze. E così il sogno profetico di Aleth di Montbard, madre del monaco francese san Bernardo di Chiaravalle (Fontaines-lès-Dijon 1090 - Clairvaux 1153), considerato «l'ultimo dei Padri» della Chiesa, canonizzato da Papa Alessandro III nel 1174, dichiarato da Papa Pio VIII nel 1830 dottore della Chiesa e di cui il 20 agosto ricorre la memoria liturgica, si compie appieno.

Bernardo, chiamato «lampada che arde e risplende», nel 1115 – dopo aver vissuto quattro anni nel monastero dei cisterciensi a Cîteaux – allora venticinquenne fu mandato insieme a dodici compagni da santo Stefano di Harding, terzo abate di Cîteaux, a fondare il monastero di Chiaravalle (*Clara vallis*, Clairvaux) nel territorio di Troyes, appartenente alla diocesi di Langres. Qui vi rimase trentotto anni come abate accogliendo centinaia di nuovi monaci, che portavano il saio bianco, e divenne un modello di vita monastica piuttosto rigorosa, improntata all'umiltà e alla mortificazione, dedicato al lavoro nei campi e con una forte propensione all'orazione e alla contemplazione, proprio da lui dipenderanno ben centosessantasette monasteri sparsi in tutta Europa. La vita monastica, in particolare a partire dal 1130, non gli impedì però di occuparsi delle questioni della Santa Sede e della Chiesa nonché delle vicende politiche e sociali del suo tempo, come la promozione del nuovo ordine dei Cavalieri del Tempio (*Pauperes commilitones Christi templique Salomonis*). E nel 1145 fu persino eletto e ispiratore di Papa Eugenio III, cistercense, suo discepolo. Non lesinò tempo e risorse nello scrivere sermoni, sentenze e trattati ma anche lettere, e nel coltivare i rapporti con persone che occupavano ruoli significativi nelle comunità religiose, come Guglielmo abate di Saint-Thierry e Guglielmo abate di Champeaux – figure tra le più in vista nel XII secolo – e con persone di condizioni sociali umili, che non privò mai della sua attenzione.

Tutta la vita dell'abate di Clairvaux fu tesa all'espere e al *manducare* (ruminare) le pagine delle sacre Scritture e dei santi Padri. Era contrario alle discussioni filosofiche che rasentavano il semplice intrattenimento e non conducevano quindi a Dio; «egli però non rigettava l'umana filosofia che sia genuina filosofia, che conduca cioè a Dio, alla vita onesta e alla cristiana sapienza» (Pio XII, lettera enciclica *Doctor mellifluus*). Tant'è che dovette intervenire per contrastare il pericolo delle correnti filosofiche di stampo razionalista, tra nominalisti e realisti a scapito della fede, derivanti specialmente dall'insegnamento di Pietro Abelardo (1079-1142). In un contesto di esasperanti dispute e ragionamenti dialettici la profonda e preclara capacità di espere il Vangelo porta san Bernardo a evidenziare che

solo Gesù è miele alla bocca, cantico all'orecchio, giubilo nel cuore (*mel in ore, in aure melos, in corde iubilum*). Proprio da qui pare derivare il titolo, «a lui attribuito dalla tradizione, di *doctor mellifluus*: la sua lode di Gesù Cristo infatti «scorre come il miele» (Benedetto XVI, Udienza generale, 21 ottobre 2009).

La lode e l'amore di san Bernardo per l'Incarnazione di Gesù è totale: «Quando discuti o parli nulla ha sapore per me, se non vi avrà sentito risuonare il nome di Gesù» (*Sermones in Cantica cantiorum*, xv); quest'amore però giunge al cuore degli uomini tramite Maria, la Madre di Cristo, per *Mariam ad Iesum*. «Essa è adunque quella nata di Giacobbe, il cui raggio illumina tutto il mondo, il cui splendore brilla nel cielo, e penetra negli abissi; così pure irraggiando la terra, e riscaldan-

do più le menti che i corpi, alimenta le virtù, disseta i vizi» (San Bernardo abate, *Lode della Vergine Madre*, Omelia, II, 17). Ora, è proprio questo il marchio distintivo dell'abate di Chiaravalle, al punto da aggiungersi l'appellativo di *doctor marianus* per la sua incommensurabile devozione mariana, rendendolo il più famoso tra i «cantori di Maria».

Non appare certo sterminata la produzione teologica di Bernardo sulla Madre di Gesù, ma ugualmente queste opere si innalzano vibranti di insuperabile e profonda purezza, racchiuse tra la *Lode della Vergine Madre* fino ai vari *Sermoni*, tra i più celebri dei quali si annoverano quelli sul *Cantico dei cantici* o *In natiuitate beatae Mariae* (noto come *De aqueductu*). In esse ci sono la disamina e la scrupolosa dell'umiltà – la virtù prediletta da Bernardo in Maria – dal *Magnificat* all'*Ave*, *stella del mare* (inno medievale attribuito, oltre che a san Bernardo, a Venanzio Fortunato). Anche qui Bernardo desta meraviglia, con la sua mirabile capacità di scrutazione del Nuovo Testamento per rinvenire la «Stella del mare» e per l'interpretazione e l'esegesi dell'Antico Testamento, condotta sulla scia dei padri della Chiesa, dove i profeti tracciano e delineano la topografia della «Stella» a cominciare dal profeta Isaia fino al libro dei *Numeri* («una stella spuntata da Giacobbe», 24, 17). Tutte argomentazioni condotte da Bernardo quasi a guisa di colloquio con Maria; infatti egli la sollecita e la invita, e sembra quasi spingerla «fisicamente»: questa la percezione che ne deriva, immergendosi negli scritti del monaco francese, verso gli uomini e le donne di questo mondo, specialmente quelli di oggi, verso il Figlio e così fuggire le inutili distrazioni e il non raro vellicamento. Ma egli invita in modo particolare i monaci, le monache e tutto il mondo dei laici ad affidarsi a lei incondizionatamente, a essere riflesso delle virtù che in Maria rifulgono di splendida luce. Perché l'assenza nell'umanità di Maria, tesoro di Dio, porta all'annullamento e alla disperazione. «O tu che, nell'ondeggiare delle vicende di questo mondo, più che camminare per terra, hai l'impressione di essere sbalottato tra i mari e le tempeste, non distogliere gli occhi dal fulgore di questa stella se non vuoi essere inghiottito dalle onde» (San Bernardo abate, *Lode della Vergine Madre*, Omelia, II, 17). Gli uomini e le donne di oggi possono trovare in san Bernardo un esempio, una guida autentica di amore, che Gesù e attraverso Maria *tota pulchra* riversano a tutti. «La nostra anima assetata si affretti dunque a questa fonte, ricorra in tutta sollecitudine a questo tesoro di misericordia» (*Omelia sull'Assunzione della Beata Vergine Maria*, 4, 8-9).



Juan Correa de Vivar, «La Vergine appare a san Bernardo» (1540-1545)

All'udienza generale il Papa prosegue le sue riflessioni sulle questioni poste dalla pandemia

Non si esce dalla crisi senza “guarire” da ingiustizie e disuguaglianze

Sarebbe triste se il vaccino contro il covid-19 privilegiasse i più ricchi e non fosse universale

«La pandemia è una crisi e da una crisi non si esce uguali: o usciamo migliori o usciamo peggiori. Noi dovremmo uscire migliori, per migliorare le ingiustizie sociali e il degrado ambientale». Lo ha detto Papa Francesco all'udienza generale del 19 agosto, continuando il ciclo di riflessioni – inaugurate mercoledì 5 – sull'attualità dell'emergenza sanitaria e sociale causata dal virus. Ancora una volta

l'incontro si è svolto nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico vaticano senza la presenza di fedeli, proprio in ossequio alle misure prese per contenere la diffusione del contagio. Commentando il brano biblico tratto dalla seconda Lettera ai Corinzi (8, 1-2.9), il Pontefice ha approfondito il tema «L'opzione preferenziale per i poveri e la virtù della carità».

l'amore misericordioso di Dio (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2444). E tante volte è stato giudicato come un uomo impuro perché andava dai malati, dai lebbrosi, che secondo la legge dell'epoca erano impuri. E Lui ha rischiato per essere vicino ai poveri.

Per questo, i seguaci di Gesù si riconoscono dalla loro vicinanza ai poveri, ai piccoli, ai malati e ai carcerati, agli esclusi, ai dimenticati, a chi è privo del cibo e dei vestiti (cfr. *Mt* 25, 31-36; *CCC*, 2443). Possiamo leggere quel famoso parametro sul quale saremo giudicati tutti, saremo giudicati tutti. È Matteo, capitolo 25. Questo è un criterio-chiave di autenticità cristiana (cfr. *Gal* 2, 10; *EG*, 195). Alcuni pensano, erroneamente, che questo amore preferenziale per i poveri sia un compito per pochi, ma in realtà è la missione di tutta la Chiesa, diceva San Giovanni Paolo II (cfr. S. Giovanni Paolo II, *Enc. Sollicitudo rei socialis*, 42). «Ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri» (*EG*, 187).

La fede, la speranza e l'amore necessariamente ci spingono verso questa preferenza per i più bisognosi, che va oltre la pur necessaria assistenza (cfr. *EG*, 198). Implica infatti il camminare assieme, il lasciarsi evangelizzare da loro, che conoscono bene Cristo sofferente, il lasciarsi “contagiare” dalla loro esperienza della salvezza, dalla loro saggezza e dalla loro creatività (cfr. *ibid.*). Condividere con i poveri significa arricchirsi a vicenda. E, se ci sono strutture sociali malate che impediscono loro di sognare per il futuro, dobbiamo lavorare insieme per guarirle, per cambiarle (cfr. *ibid.*, 195). E a questo conduce l'amore di Cristo, che ci ha amato fino all'estremo (cfr. *Gv* 13, 1) e arriva fino ai confini, ai margini, alle frontiere esistenziali. Portare le periferie al centro significa centrare la nostra vita in Cristo, che «si è fatto povero» per noi, per arricchirci «per mezzo della sua povertà» (2 *Cor* 8, 9)*.



Tutti siamo preoccupati per le conseguenze sociali della pandemia. Tutti. Molti vogliono tornare alla normalità e riprendere le attività economiche. Certo, ma questa “normalità” non dovrebbe comprendere le ingiustizie sociali e il degrado dell'ambiente. La pandemia è una crisi e da una crisi non si esce uguali: o usciamo migliori o usciamo peggiori. Noi dovremmo uscire migliori, per mi-

tà avvelenano la società, come i rendimenti dissociati dalla creazione di posti di lavoro dignitosi (cfr. *EG*, 204). Questo tipo di profitti è dissociato dall'economia reale, quella che dovrebbe dare beneficio alla gente comune (cfr. *Enc. Laudato si' [LS]*, 109), e inoltre risulta a volte indifferente ai danni inflitti alla casa comune. L'opzione preferenziale per i poveri, questa esigenza etico-sociale



La risposta alla pandemia è duplice: dobbiamo trovare la cura per un virus piccolo, che mette in ginocchio il mondo intero, e dobbiamo curare un grande virus, quello dell'ingiustizia sociale.

#UdienzaGenerale

(@Pontifex_it)



gliare le ingiustizie sociali e il degrado ambientale. Oggi abbiamo un'occasione per costruire qualcosa di diverso. Per esempio, possiamo far crescere un'economia di sviluppo integrale dei poveri e non di assistenzialismo. Con questo io non voglio condannare l'assistenza, le opere di assistenza sono importanti. Pensiamo al volontariato, che è una delle strutture più belle che ha la Chiesa italiana. Ma dobbiamo andare oltre e risolvere i problemi che ci spingono a fare assistenza. Un'economia che non ricorra a rimedi che in real-

che proviene dall'amore di Dio (cfr. *LS*, 158), ci dà l'impulso a pensare e disegnare un'economia dove le persone, e soprattutto i più poveri, siano al centro. E ci incoraggia anche a progettare la cura del virus privilegiando coloro che ne hanno più bisogno. Sarebbe triste se nel vaccino per il covid-19 si desse la priorità ai più ricchi! Sarebbe triste se questo vaccino diventasse proprietà di questa o quella Nazione e non sia universale e per tutti. E che scandalo sarebbe se tutta l'assistenza economica che stiamo osservando – la maggior parte con denaro pubblico – si concentrasse a riscattare industrie che non contribuiscono all'inclusione degli esclusi, alla promozione degli ultimi, al bene comune o alla cura del creato (*ibid.*). Sono dei criteri per scegliere quali saranno le industrie da aiutare: quelle che contribuiscono all'inclusione degli esclusi, alla promozione degli ultimi, al bene comune e alla cura del creato. Quattro criteri.

Se il virus dovesse nuovamente intensificarsi in un mondo ingiusto per i poveri e i più vulnerabili, dobbiamo cambiare questo mondo. Con l'esempio di Gesù, il medico dell'amore divino integrale, cioè della guarigione fisica, sociale e spirituale (cfr. *Gv* 5, 6-9) – come era la guarigione che faceva Gesù –, dobbiamo agire ora, per guarire le epidemie provocate da piccoli virus invisibili, e per guarire quelle provocate dalle grandi e visibili ingiustizie sociali. Propongo che ciò venga fatto a partire dall'amore di Dio, ponendo le periferie al centro e gli ultimi al primo posto. Non dimenticate quel parametro sul quale saremo giudicati, Matteo, capitolo 25. Mettiamolo in pratica in questa ripresa dall'epidemia. E a partire da questo amore concreto, ancorato alla speranza e fondato nella fede, un mondo più sano sarà possibile. Al contrario, usciremo peggio dalla crisi. Che il Signore ci aiuti, ci dia la forza per uscire migliori, rispondendo alle necessità del mondo di oggi.

Per “guarire” dalle «grandi e visibili ingiustizie sociali» provocate dalla pandemia occorre «partire dall'amore di Dio, ponendo le periferie al centro e gli ultimi al primo posto». Lo ha ribadito il Pontefice al termine della catechesi, rivolgendone particolari espressioni di saluto ai gruppi linguistici di fedeli collegati con lui attraverso i mezzi di comunicazione sociali.

Sono felice di salutare le persone di lingua francese. Con la gioia del Vangelo, chiediamo la grazia dello Spirito Santo, per essere una Chiesa povera al servizio dei poveri e dei deboli. A tutti voi invio la mia Benedizione.

Rivolgo un cordiale saluto ai fedeli di lingua inglese. Il mio pensiero va in modo particolare alle famiglie che quest'anno hanno dovuto rinunciare alle vacanze estive; le affido al Signore, perché dia loro serenità e gioia. Dio vi benedica!

Con affetto saluto i fratelli e le sorelle di lingua tedesca. Seguendo l'esempio di Gesù e la sua opzione preferenziale per i poveri, come singoli e come comunità della Chiesa dobbiamo contribuire a superare le conseguenze della pandemia e a costruire un mondo più giusto e solidale. Lo Spirito Santo ci assista in questo con la sua grazia e la sua forza.

Saludo cordialmente a los fieles de lengua española. Pidamos a Jesús que nos ayude a curar las enfermedades que provocan los virus, y también los males que causa la injusticia social. Que el amor de Dios, anclado en

la speranza y fundado en la fe, nos impulse a poner las periferias en el centro y a los últimos en primer lugar. Que el Señor los bendiga.

Rivolgo un cordiale saluto ai fedeli di lingua portoghese. Impariamo dal Signore, che

si è fatto cibo per noi nell'Eucaristia, diventando anche noi “cibo” per gli altri, cioè più disponibili nel servizio ai bisognosi, specialmente i più poveri. Dio vi benedica!

Saluto i fedeli di lingua araba. Siamo chiamati ad agire ora, per guarire le epidemie

provocate da piccoli virus invisibili, e per guarire quelle provocate dalle grandi e visibili ingiustizie sociali. Propongo che ciò venga fatto a partire dall'amore di Dio, ponendo le periferie al centro e gli ultimi al primo posto. A partire da questo amore, ancorato alla speranza e fondato nella fede, un mondo più sano sarà possibile. Il Signore vi benedica tutti e vi protegga sempre da ogni male!

Saluto cordialmente tutti i polacchi. Cari fratelli e sorelle, mi unisco spiritualmente a tutti coloro che intraprendono diverse iniziative spirituali, scientifiche e sociali per limitare gli effetti della pandemia nella società e per venire incontro alle vitali necessità dei malati e dei loro famigliari. Vi chiedo, siate generosi e non dimenticatevi delle necessità dei più poveri e delle persone sole, soprattutto gli anziani e i malati. Il Signore vi benedica e vi sostenga!

Rivolgo un cordiale saluto ai fedeli di lingua italiana. Tutti invito a dedicare sempre più tempo alla preghiera e alla formazione cristiana, per essere fedeli discepoli di Cristo e crescere nello spirito di solidarietà fraterna.

Il mio pensiero va infine agli anziani, ai giovani, ai malati e agli sposi novelli. Domani celebriamo la memoria liturgica di San Bernardo di Chiaravalle, grande dottore della Chiesa e soprattutto tenero cantore della Madonna. Il suo esempio suscita in ciascuno il desiderio di abbandonarsi con fiducia alla materna protezione della Vergine santa, consolatrice degli afflitti.



1. Cfr. Congregazione per la Dottrina della Fede, *Istruzione su alcuni aspetti della “Teologia della Liberazione”*, (1984), 5.

2. Benedetto XVI, *Discorso inaugurale della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi* (15 maggio 2007), 3.